

*L'Indice*, 2005

Di Carlo Augusto Viano,

A prima vista il libro di Maurizio Ferraris suscita un moto di simpatia: per chi è stato allevato a pane e Kant, ha sempre sentito parlar bene di Kant e si è trovato sempre solo quando ha espresso qualche dubbio su Kant: finalmente basta con il cielo stellato sulla testa, la legge morale dentro (chissà dove) e il dovere sublime e molesto! E tutto ciò mentre il culto di Kant continua a imperversare: perfino gli ammazzasette come Heidegger hanno fatto pagare ai neokantiani le pene più dure, ma hanno salvato il capo della setta.

Bisogna dire che Ferraris è assai più rispettoso di me, tanto che dà al suo libro il sottotitolo *Cosa resta oggi della Critica della ragion pura* e si propone non di distruggere, ma di *decostruire* l'opera di Kant; e decostruire è un lavoro specialistico, che non demolisce un edificio, ma lo ristrutturata, anche se poi non è detto che lo si possa ancora abitare. Non pretendo di seguire Ferraris in tutte le sottili argomentazioni con le quali decostruisce la *Critica della ragion pura*, ma mi sembra che alla fine del suo lavoro dovrebbe risultare questo: Kant riconduceva la conoscenza a ingredienti soggettivi (esperienza e concetti), e tuttavia assegnava a quel prodotto un valore oggettivo. È la nostra esperienza che dispone le cose nel tempo e nello spazio o in catene causali, ma l'ordine che ne risulta non è arbitrario, tanto che su quegli elementi si costituiscono cose come l'aritmetica, la geometria e la meccanica.

Il gioco di prestigio inventato da Kant è qualificato da un aggettivo che lui stesso gli ha assegnato e che è stato il suo slogan pubblicitario: *trascendentale*. È bastato questo aggettivo, di augusta ascendenza scolastica, per assicurargli un lungo successo, perché dava ai filosofi, via via che perdevano la capacità di parlare delle cose, sulle quali gli scienziati sapevano dire la loro, l'illusione di avere davanti le praterie del soggettivo, alle quali si accedeva salendo sulle spalle di chi costruiva il sapere positivo. Del resto Kant sapeva che la filosofia tedesca, nonostante le iniezioni di baconianesimo e di cartesianesimo, era rimasta sostanzialmente scolastica: rifarsi a quella riserva era anche un modo per dire che tutto ciò che di nuovo rivelavano esperienza e conoscenze poteva essere ricondotto a poche cose generali che si sapevano già.

Proprio al trascendentale mira la decostruzione di Ferraris, che segue questo percorso. Prendiamo la teoria kantiana dell'esperienza. Essa è ampiamente difettosa, se la si deve considerare come una *descrizione* dell'esperienza; cosa che Ferraris mostra mettendo in luce sia

l'incapacità di quella teoria di render conto dei modi dell'esperienza tradizionalmente noti, sia la sua inadeguatezza rispetto a ciò che la psicologia successiva, soprattutto la psicologia della percezione, ha scoperto. Ferraris riconosce che Kant intendeva dare un'interpretazione *correttiva*, e non *descrittiva*, dell'esperienza. È un'interpretazione sensata, perché pare proprio che Kant fosse interessato a mostrare in che modo l'esperienza funzioni nella produzione di conoscenze valide; e anche oggi l'esperienza cui ci si riferisce quando si parla di ciò che corrobora una teoria scientifica non è la stessa di cui si parla nella teoria della percezione. Si può dire che l'esperienza nel primo senso deve essere compatibile con l'esperienza nel secondo senso e si può obiettare che dall'esperienza correttiva di Kant si ricava una descrizione dell'esperienza insoddisfacente. A questa obiezione i kantiani sono abituati e di solito rispondono che si tratta di difetti rimediabili, perché dovuti alle circostanze storiche nelle quali si trovava Kant: forse perfino rispetto alle conoscenze disponibili ai suoi tempi avrebbe potuto far meglio, ma questo capita a molti; comunque non poteva tener conto di ciò che non si sapeva. Ma la filosofia kantiana è correggibile, come dimostra il fatto che essa sia stata restaurata nonostante il suo stretto legame con la geometria euclidea; e la restaurazione della filosofia kantiana è una delle cose che tiene in vita il kantismo.

Ma Ferraris dà un'interpretazione particolare del carattere non descrittivo del trascendentalismo kantiano, dicendo che esso è *esplicativo*. Non so se attribuisca direttamente a Kant l'intento di spiegare l'esperienza, invece di descriverla, o se ritenga che Kant abbia finito per spiegare l'esperienza, anziché descriverla, perché gli strumenti dei quali si serviva avevano la forma di spiegazioni. Sarebbe stata la fisica di Newton a mettere Kant nei guai, perché Kant avrebbe modellato la propria "interpretazione correttiva" dell'esperienza tenendo conto di ciò che secondo lui si poteva dire alla luce della fisica newtoniana. Che la filosofia di Kant sia una specie di trasfigurazione della fisica di Newton è stato spesso detto e la cosa è stata considerata talvolta un peccato veniale, un po' come la sua dipendenza dalla geometria euclidea. Altre volte quell'operazione è stata considerata addirittura un merito, come se l'aver tenuto conto di quella che ai suoi tempi era la teoria fisica più attendibile avesse segnato la via lungo la quale i filosofi possono tenersi al passo con il progresso del sapere.

Gli storici della filosofia sono rompiscatole anche quando decostruiscono, per usare un'espressione di moda, perché lo fanno in modo un po' diverso dai filosofi teorici perché, mentre questi finiscono quasi sempre per rimontare l'orologio che hanno smontato, non sempre si riesce a rimettere insieme le rovine lasciate dagli storici. Per esempio Ferraris prende sul serio l'idea

che Kant si collochi al termine di due tradizioni filosofiche, razionalistica l'una, empiristica l'altra, e che abbia tentato una loro sintesi. L'eredità newtoniana, che storici posteriori hanno attribuito a Kant, sarebbe soltanto un aspetto particolare della vicenda che avrebbe condotto Kant alla sintesi di razionalismo ed empirismo. Un ?decostruttore storiografico metterebbe prima di tutto in dubbio lo schema storiografico che Kant aveva messo in piedi per rendersi le cose facili. È un vecchio espediente, già praticato da Platone e da Aristotele, quello di dividere i predecessori in gruppi apparentemente contrapposti, in realtà complementari, per poi batterli insieme. Anche gli storici hanno fatto fatica a liberarsi dagli schemi abilmente messi in circolazione da Kant e a scorgere in quale misura Kant sia figlio della scolastica, conservatasi in Germania e destinata a condizionare la filosofia tedesca fino ai nostri giorni.

Rotto l'incantesimo con cui Kant aveva protetto la propria filosofia e la propria immagine, si può vedere che perfino la tanto vantata rivoluzione copernicana, quella che è entrata addirittura nel linguaggio corrente per indicare una cosa meritoria, è un ingannevole gioco di prestigio. Con quella rivoluzione Kant intendeva ripristinare la filosofia aristotelica, che proprio il copernicanesimo stava mettendo in crisi, e correggere le filosofie dell'esperienza che nel copernicanesimo avevano la loro radice. Io credo che una delle ragioni del perenne successo di Kant sia da ricercare nel fatto che egli, con l'aria di essere un copernicano estremo, ha dato gli strumenti per considerare effimero il copernicanesimo astronomico, sostituendolo con un copernicanesimo filosofico, trascendentale appunto, che ripristinava la centralità dell'uomo. Quando le parole gli uscivano dal cuore, Kant era sincero: invocava il cielo stellato sopra la testa, che tanto piaceva a Platone e ad Aristotele. Habermas ha detto recentemente che l'immagine copernicana del mondo è una faccenda non poi così importante, roba da scienziati, perché filosofi e senso comune continuano a essere geocentrici e aristotelici. Il senso comune non so, ma molti filosofi certamente sì, e questi si guardano bene dal dire addio a Kant.